

I duecento anni di Charlotte la più grande delle tre Brontë

Una donna dell'Ottocento che ha dato vita al grande romanzo sentimentale inglese, "Jane Eyre" nascondendosi dietro uno pseudonimo maschile. Scrittrici anche le sorelle Emily e Anne

Quando si pensa alla letteratura romantica per eccellenza, non può non venirci in mente il grande romanzo inglese, quello ottocentesco, un punto di riferimento ineludibile nella storia della narrativa internazionale. Il romanzo per antonomasia, si potrebbe dire, insieme a quelli figli dell'esperienza francese e russa. E, parlando di letteratura romantica inglese, non si può non pensare alla famiglia Brontë.

Oggi corrono duecento anni dalla nascita di Charlotte, la più vecchia delle tre sorelle Brontë. Nata il 21 aprile 1816 a Thornton, nello Yorkshire, Charlotte avrebbe sempre mantenuto un rapporto strettissimo con il territorio da cui proveniva, un'oasi di brughiere, colline verdeggianti e viottoli delimitati da muretti a secco a cui avrebbe fatto costantemente ritorno per lenire i dolori di una vita difficile e per trarre ispirazione per i suoi romanzi. Fu nello Yorkshire, infatti, che Charlotte, Emily e Anne (insieme ad altre due sorelle morte prematuramente e a un fratello dalla vita travagliata dalle sofferenze interiori e segnata dall'alcolismo) iniziarono a scrivere insieme, nel salotto della canonica presso cui il padre Patrick esercitava le sue funzioni di pastore protestante. E la scrittura fu proprio un modo per fuggire alle privazioni di una vita povera di calore umano, così come lo furono la costante vicinanza con le due sorelle e la passione condivisa per la narrazione. Una salute cagionevole e pregiudicata in maniera determinante dalle pessime condizioni igienico-sanitarie della scuola religiosa in cui fu mandata a convivere con Emily incupiscono un quadro di per sé fosco.

Forse, l'atmosfera poco gioiosa di buona parte della letteratura romantica inglese (basti pensare al pessimismo cosmico e crescente dei romanzi di Thomas Hardy, con il vertice tragico di *Jude l'oscuro*, sua ultima opera) riflette strettamente il difficile clima del tempo, ma l'ambiente agreste e la voglia di buone emozioni nelle sorelle Brontë stemperano la negatività. E pensare che Charlotte ed Emily, di fatto, vagheggiarono l'amore soltanto nelle loro personali fanta-

sie e nei loro romanzi. Charlotte, in realtà, dopo essersi invaghita, non corrisposta, di un insegnante della scuola religiosa di Bruxelles in cui visse per alcuni anni insieme a Emily per imparare il francese, si sarebbe sposata, trovando così una serenità sentimentale di breve durata, stroncata dalla morte prematura, nel 1955, per giunta mentre era in attesa del primo figlio.

Per celebrare degnamente il bicentenario della nascita di Charlotte Brontë, **Fazi Editore** ha ristampato il romanzo *Il professore* (trad. di Martina Rinaldi, pagg 304, euro 18) e la biografia *Charlotte Brontë. Una vita appassionata* (trad. di Nicola Vincenzoni, pagg 498, euro 18) di Lyndall Gordon. *Il professore* è un romanzo apparso postumo, dopo essere stato rifiutato dagli editori. Non va dimenticato, infatti, che persino nell'Ottocento la scrittura, a maggior ragione la narrativa, era comunemente considerata appannaggio degli uomini. Per questo, ma anche per l'aria sbarazzina che, malgrado una sorte spesso avversa, le sorelle Brontë mostrarono in molti frangenti, i loro primi romanzi furono pubblicati sotto pseudonimi maschili: rispettivamente, Currer (Charlotte), Ellis (Emily) e Acton Bell (Anne). Oggi, immaginare che, almeno nel caso delle autrici di *Jane Eyre* (Charlotte) e *Cime tempestose* (Emily), due colonne portanti del romanzo inglese, sia stato necessario ricorrere a nomi maschili può suonare triste, ma i tempi erano quelli e, comunque, le sorelle Brontë forse giocarono pure su quell'ambiguità. Con maggiore leggerezza di quanto si sia portati a credere.

Se Tomasi di Lampedusa disse che «Ad ogni rigo si sente un vergine rigore che è già più di una promessa», ancor più interessante è come Virginia Woolf vedeva la prosa di Charlotte Brontë: «Leggiamo Charlotte Brontë non per la squisita osservazione del personaggio, non per la commedia, non per una visione filosofica

della vita, ma per la poesia. Probabilmente accade con tutti gli scrittori che, come lei, hanno una personalità travolgente... loro devono solo aprire la porta per farsi sentire. In loro c'è una ferocia indomita perennemente in guerra con l'ordine accettato delle cose».

Il protagonista de *Il professore* è William Crimsworth, l'unico narratore maschile mai utilizzato da Charlotte. Uomo colto e sensibile, Crimsworth si trasferisce da un ambiente di lavoro difficile, nello Yorkshire più industriale, in Belgio, dove conosce una ragazza, Frances

Henri, con la quale avvia una relazione. La loro storia d'amore non sarà semplice e dovrà superare tribolazioni e ostacoli, una vicenda, dunque, che non si può non immaginare che abbia tratto spunto dalla personale esperienza di Charlotte a Bruxelles, dove si innamorò del suo insegnante, senza esserne corrisposta, e dove visse per anni nella nostalgia dei luoghi aviti, delle campagne dello Yorkshire, confortata dalla presenza al suo fianco della sorella Emily. Interessante è la ricostruzione che di quel periodo viene fatta da Lyndall Gordon nella sua biografia di Charlotte, in larga parte volta a chiarire le turbolenze emotive della giovane scrittrice sotto una coltre di apparente calma piatta, tra condizionamenti familiari e cliché imposti da una rigida etichetta.

Molto intrigante è pure l'antologia *L'ho sposato, lettore mio* (Neri Pozza, traduzione di Alessandro Zabini, pagg. 304, euro 18) curata da Tracy Chevallier. Si tratta di una raccolta di ventuno racconti ispirati alla celebre battuta che le dà il titolo e che, nella cultura britannica, significa tanto. La stessa Chevallier ce ne spiega il significato proprio in apertura del libro. «Per quale ragione *L'ho sposato, lettore mio* è una delle frasi più famose della letteratura inglese?... Jane Eyre, storia di un'orfana dell'Ottocento che diventa governante e trova il suo posto nel mon-

do, è memorabile soprattutto per la protagonista. "Povera, oscura, brutta e piccola"... E chi non parteggia per la perdente? *L'ho sposato, lettore mio* è l'affermazione di sfida con cui Jane conclude la sua storia avventurosa e annuncia il cambiamento improvviso della propria condizione sociale. Non dichiara: "Mi ha sposata, lettore mio", come ci si aspettereb-

be nella società vittoriana, in cui si dava per scontato il ruolo passivo delle donne, e non annuncia neppure: "Ci siamo sposati, lettore mio". Invece, afferma se stessa. "Una semplice frase, dunque, ma carica di tanti significati da spingere ventuno scrittrici a cimentarsi con la loro eroina. Non solo ottime autrici di lingua inglese, come la stessa Chevallier, Tessa Hadley,

Susan Hill e Jane Gardam, ma pure una scrittrice turca, Elif Shafak.

Le celebrazioni dei duecento anni dalla nascita di questa grande narratrice sono l'incentivo giusto per rispolverare i suoi romanzi così come gli scritti delle sorelle e di altri romanzieri della sua epoca, un'epoca gravità di grandi storie e grandi passioni.

Rock Reynolds



Bronte al cinema.
Una scena del film tratto da "Jane Eyre"

Per celebrare degnamente il bicentenario l'editore Fazi ha ristampato "Il professore"

